

Duccio Demetrio *

AD ANGHIARI, SILENZIOSAMENTE, LA SCRITTURA DIVIENE

*L'invenzione della scrittura è la riduzione al silenzio del linguaggio...
Quel che il linguaggio orale non può dire,
tale è l'argomento della letteratura*

Pascal Quignard

Scritture fuori dal coro

Ci sono scritture che amplificano la voce del loro artefice rendendola ancor più squillante, stridula e presuntuosa.

Ci sono scritture perseguite per rompere e sbriciolare il silenzio; per gridare il dolore o l'ingiustizia. Quando esso si renda insopportabile e barriera tra gli uomini.

Ci sono scritture che offendono chi tace, colpevolizzando chi non ama parlare e preferisce scrivere.

Ci sono scritture assordanti, come tamburi e fanfare, quando danno ordini o scendono in piazza.

Ci sono scritture vuote, inutili, incolori. Si snodano silenti, ma soltanto perché nulla hanno da dire.

Ma ci sono anche dita che cercano la penna, che desiderarono uno stilo, per perseguire il silenzio per il silenzio: per far spazio a stati d'animo indicibili. Per consentire alle cose, ai fatti, ai volti, alle voci stesse di attardarsi nella nostra memoria. Il silenzio, in tali scritture, è più spesso l'attutirsi dei suoni o il loro risvegliarli. Altrettanto ovattato. Tutto quanto affiora dal biancore o vi si deposita grazie a questa invenzione, sinuosamente trasmuta in segni: talvolta espliciti, leali, trasparenti, più spesso oscuri. La scrittura si presta al compito di indicare all'autore quali tracce seguire per raggiungerli; si incarica di mutare i fragori vissuti, ogni inutile schiamazzo, in tonalità attenuate e lontane. Fino ad affidarle alla vista -

inevitabilmente un poco miope - di chi si arrischiò a rintracciarle. Dove ciò che pur più ci ferì e offese, per troppo assordante rumore, non cessa di sfociare nelle regioni e stagioni dell'irreversibilità del tempo. Dove il ricordo può accettare di restare soltanto un'immagine, eternamente sfocata. Anche quando uno sguardo inobliabile, per odio o rancore, seppe rumoreggiare ben più di mille parole.

Ci sono dunque scritture fuori dal coro. Sono le scritture controcorrente, che non perseguono successo, gloria, effetti speciali e nemmeno si preoccupano di convincere chicchessia. Alle quali la mano dell'autore dà vita proprio per fare e dare forma al silenzio. Per spiegarlo, per arrendersi finalmente ad esso. Una volta che lo si sia raggiunto dentro se stessi.

Sono, queste, le parole che lentamente nutrono (segno dopo segno, cifra dopo cifra) chi in quest'arte, senza essere scrittore, null'altro persegue che non sia il proprio piacere. O il dovere, o il sentimento, di sentirsi esistere contro le avversità, i rimpianti, in una vita non più ferita e meno fragile - grazie a quel gesto. Se questo ci accade di perseguire, si cerca la scrittura quando più si desidera il silenzio. Ne è il più naturale alleato. Lo rendiamo così una condizione concreta, una percezione del corpo e dei sensi; si innerva, oltre che nello stile e nelle pieghe del pensare, nella stessa nostra postura. Una volta compreso e svelato il beneficio, alla scrittura non potremo più fare a meno di rivolgerci. Da null'altro tentati che non sia una ricerca, senza tornaconto e guadagni, del proprio posto nel mondo; del proprio essere qui ed ora. Felici però di essere riusciti ad attraversare il passato; rimuovendo il quale, altro non saremmo che larve senza più attesa di mutazione.

Ogni foglio scritto, con questo intendimento, diviene il nostro specchio. Il riflesso infedele di ogni nostra domanda. Vano e inutile è cercare di disappannarlo, per scoprire chi veramente noi siamo. In questo moto perpetuo, pur senza riuscire mai a metterci ben a fuoco dinanzi alla nostra storia, chiediamo alla penna di renderci somiglianti a quel che credemmo di essere o vorremmo divenire. Più decenti e presentabili agli occhi degli altri, se avranno mai la compiacenza di farsi nostri lettori. Se mai, oseremo esporre loro i nostri segreti. Qualora si intenda renderli i complici di una scrittura che non ammette sguardi indiscreti.

Per dedicarci a questa “maniera di essere”¹ -ebbe a dire di sé Lalla Romano- abbiamo però un bisogno vitale del silenzio, come circostanza e spazio fisico non turbato da intrusioni sonore, da presenze pur discrete: come occasione cercata e come auto clausura. Ci si avvede, scrivendole, sottraendole alla loro cantilena anche gradevole, che le parole germinanti dalla penna sono parole già di per sé dotate di una natura diversa. Appartengono all’aura delle cose silenziose. Non vengono dall’ascolto, ma dalle dimore interiori, dove a lungo possono essere rimaste ad aspettare di uscire allo scoperto. Frutto dell’inconscio, dei sogni oltre che delle esperienze, sono state capaci di sconfiggere le tentazioni dell’oblio e di ritrovare almeno un chiarore in ciò che si è perduto.

Scriviamo, per allontanarci dal vociò, dall’insopportabilità degli stridori troppo acuti, dagli assalti e dalle trappole che la disattenzione verso se stessi dissemina ovunque. Scriviamo, e nell’adempimento della scrittura si genera un silenzio, tutto speciale, che pervade la vita dello scrittore pur principiante. Nessun altro luogo silenzioso potrà, in ogni frangente, essere ritrovato con identica, gratificante, rapidità.

Quale sia il momento e il mezzo, nell’istante in cui le lettere cercano di diventare messaggio, di comunicare un senso – sia cifrato, sia palese - il silenzio irrompe. Pur in mezzo ad una folla concitata. Poiché, in tali circostanze, è l’esercizio fulmineo dello scrivere a dettare il silenzio. Pur non essendo questo l’argomento scelto dall’autore (noto a chi scriva delle emozioni provate in luoghi silenziosi e appartati), il silenzio circola tra le parole scritte, si acconcia in esse poiché ne è stata la nutrice. Ciò è un ausilio ad alzare un paravento contro gli stridenti assalti dei suoni. Non si è costretti sempre, di conseguenza, ad esclamare: “Vado in un’altra stanza! Non riesco a concentrarmi.” Si può prendere la penna in mano in luoghi quanto mai rumorosi (in una stazione, in uno scompartimento ferroviario, in una piazza, persino con una radio a tutto volume, ecc.) e in quell’istante – certo con un po’ di allenamento alla meditazione che non cerchi la più compiuta estraniamento - è tale strumento che nella mente si arreda la sua camera silenziosa. Spesso oscura, dal momento che affiorano alla luce del pensiero sempre imprevedibili memorie,

¹ L. Romano, *Conversazione con Antonio Ria, L’eterno presente*, Einaudi, Torino, 1998

dettagli rimossi, scene dilaganti di cui si era perduta ogni pregnanza ancora emozionante.

Occorre approfondire queste suggestioni, soffermandosi su un evento contraddittorio; su un'antinomia stravagante cui la scrittura ci espone.

Il paradosso ineludibile: due silenzi

Infatti, un istante dopo (dopo poche righe in tutta fretta o pacatamente redatte) ci avvediamo che quell'assenza di rumori tanto inseguita, siamo proprio noi ad averla già profanata. Quando le parole iniziano a brulicare, a ronzare, a vibrare nella mente, cercando la via d'uscita non della bocca. Le dita scavano pertugi, feritoie, varchi dai quali si generano fruscii, sussulti, ticchettii. Ma tale dissacrazione è indispensabile. Specie quando il silenzio infranto divenga una negazione che si rende partecipe di un evento capace di cambiare qualcosa in chi abbia scelto di tacere, per comunicare in altro modo. Scriviamo, allora, per lacerare il silenzio. Proprio quando la lontananza da ogni strepito² rappresenti l'unica via per saperlo sopportare, ritrovandosi diversi.

Possiamo avvalerci più e più volte delle stesse parole, non accorgendoci di averle ormai rese frustre, scontate, ripetitive, banali in un circuito narrativo scontato, in ogni caso non riusciremo mai a riscrivere le stesse cose. A scrivere (di noi) come ne scrivevamo da bambini, da adolescenti, iniziandoci all'età adulta: quel che la parola conferma, la sua versione scritta continuamente innova e trasforma. Per cui, ogni pagina creata soltanto per noi (da noi), non è mai uguale a se stessa; ogni parola, pur consueta e frustra, si ricombina in modi differenti producendo una distanza invalicabile tra ciò che siamo, in quanto viventi, e ciò che iniziamo ad essere in quanto personaggi. Tra la vita vissuta e l'alter ego letterario: vivente nella dimensione della finzione, ma anche così somigliante alle gesta intraprese nella prima.

² Sul tema della lontananza, si rinvia al libro recente di A. Prete, *Trattato della lontananza*. Bollati Boringhieri, Torino, 2008

L'alleanza ritrovata nel dar vita ad un personaggio a noi così somigliante

Questo è il destino di un'arte grande e minima, troppo trascurata: sempre a portata di mano. Povera, senza pretese, incapace di tradire chiunque se ne avvalga con sincerità.

Se desideriamo scrivere, per estro o bisogno, l'attutirsi dei suoni ci è indispensabile e vitale. Ancor più, urge in noi la ricerca di questa condizione, quando le cose immateriali - del pensiero e del sentire - perseguitate con la penna od ogni altro suo succedaneo, ci riguardino molto da vicino. Allorché l'alleanza tra il silenzio e una solitudine volutamente cercata sanno ritrovare il loro antico amplesso, ideale e concreto. Quando una lettera, un diario, un verso poetico (pur naif)³ esigono, da quando se ne scopersero le proprietà lenitive, intimistiche, introspettive, che il rumore, talvolta soltanto un suono irrilevante, qualunque ne sia la fonte, non intralci l'intima e segreta ispirazione dell'autore. Quasi esso profanasse uno spazio riservato ed esclusivo; e, nondimeno, il diritto umano e civile di prendere le distanze, di mettere tra parentesi, di allontanare da sé il resto del mondo. Senza per questo dimenticarlo. La separazione dagli altri è perciò indispensabile alla scrittura, anche quando - per rispetto - costoro camminino in punta di piedi attorno a noi. Scrivendo si acuisce la nostra sensibilità, percepiamo variazioni sonore altrimenti insignificanti. Siamo come in un sonno leggero. Il nostro appartarci è dunque - ribadiamo ancora - l'intrinseco ingrediente della scrittura; si inverte pertanto - a buon ragione - contro chi attenti al raccoglimento necessario. Alla riflessione lenta e ponderata dalla quale scaturiscono le parole inquisite. Si è intenti a far nascere il proprio personaggio, la propria controfigura, il proprio sosia. E ciò non può che esigere un letto di coltura (la pagina bianca) silenzioso, affinché il protagonista che si autopresenta e narra possa turbarne l'immota atmosfera creatasi.

³ Ci riferiamo al genere oggi comprendente tutte le testimonianze grafematiche riconoscibili nella dizione "scritture di sé". Tale categoria include una gamma molto ampia di ego narrazioni. Riconoscibili in testi che consentano all'autore di esplicitare ciò che concerne momenti e vicende della propria vita o solamente tracce di essa; dove i predicati in prima persona rinviano insistentemente ad un io narrante, pur quando si opti per l'artificio sintattico-grammaticale distanziante della terza persona singolare. Si spazia dall'appunto personale autoriferito, all'epigramma lirico, alla lettera, alla cartolina, fino all'Sms; per poi giungere alle scritture più complesse, durature, esemplari sul piano della ricostruzione dell'identità dell'autore: quali il diario, il memoriale, la testimonianza esperienziale e, infine, l'autobiografia che può assumere tutti i toni della autofunzione (Cfr. D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Raffaello Cortina, Milano, 2008)

La forza della scrittura consiste nel suo riuscire ad innescare un processo intellettuale che “comincia dove la parola finisce”, scrisse il filosofo Max Picard.⁴

“Però - aggiunse - non comincia perché la parola finisce, ma soltanto in quel punto si manifesta... non si identifica con la cessazione della parola, non è qualche cosa di ridotto, ma qualche cosa di integro, che sta a sé, produttivo al pari della parola: esso infatti forma l'uomo non meno della parola, sebbene in misura diversa”⁵.

La parola è fatta così: quando fluida scorre sulla pagina, avendo per oggetto la storia, la vita, l'esperienza di chi se ne avvale; quando assume una vocazione autobiografica, mettendo però in fuga tanto il rumore quanto il silenzio, che aveva strappato all'imperio dei suoni. Questo è il suo altro paradosso. Essa trasforma una molestia alla quale riesce a resistere in un piacere, spesso dolente; creando attorno allo scrittore una campana di vetro insonorizzata rispetto all'esterno, ma non nel segreto della sua mente.

Dal momento che il travaglio narrativo si fa ronzio persistente, martellante sibilo. Quando lo scrittore o la scrittrice non trovano la parola, per loro la più “giusta” o efficace, ad esprimere quel che sale dagli abissi interiori personali, sono turbati da ben altri rumori. Il silenzio può trasformarsi di conseguenza nella più molesta delle assenze, quando nessuna voce può ispirare la penna.

L'autobiografo che va cercando risposte al silenzio dell'essere, spiegazioni da assegnare al proprio destino, odia (più di tutto) quest'altra natura del silenzio e si riabbandona, talvolta, al frastuono della vita per sfuggire alla sua persecuzione. Senza sensi di colpa, poiché ci è indispensabile attingere ai propri ricordi facendosi aiutare, se ancora possibile, da chi ci abbia conosciuto. Dal momento che noi siamo anche gli occhi che ci hanno guardato, le parole da costoro a noi rivolte, le congetture su di noi formulate. Anche per questo una scrittura di sé non riesce del tutto a sottrarsi al silenzio, in tutti quei racconti e in quelle tante voci che tornano a brulicare tutt'intorno. Dove personaggi e fantasmi bussano alla porta dello scrittore, chiedendo udienza, ascolto, risarcimenti, perdono o soltanto un ricordo.

⁴ M. Picard, *Il mondo del silenzio* (1948), tr. it., ed. Servitium, Sotto Il monte (Bg.), 1996, pag.3

⁵ Ivi

L'immobilità impossibile

Se al silenzio attribuiamo però il motivo dell'immutabilità, della fissità o di qualsiasi evento non destinato ad evolvere, è da escludere perfino ogni coincidenza tra scrittura e silenzio.

Tale distanza tra l'una e l'altro si adempie quando il silenzio nella aspirazione (presunta) all'assoluto:

- evochi il nulla e l'impotenza di ogni atto
- sia un tarlo nella mente senza ronzio
- persegua la fissità

Un siffatto silenzio, inesistente sulla terra, tra e negli umani, indipendentemente dalle età, dai sessi, dai ranghi sociali (e forse nemmeno nel cosmo), così presago di morte, è quanto di più lontano dallo scrivere. La sua missione è infatti provocare il vuoto, simbolicamente affidato alla pagina bianca; affinché possano nuovamente gioire l'orecchio interno (e il timpano) nel riconoscere il suono impercettibile della penna, del tasto, della grafite che riprendono e accelerano il loro andare. A zonzo o determinato da un progetto. La sconfitta del silenzio è una delle soddisfazioni emotive più grandi. Per chi un istante prima veniva oppresso dal silenzio intimo: il silenzio dello scoprirsi senza pensiero, senza anima, senza energia. Ed è bene si comprenda quanto importante sia, e amorevole, il silenzio che si allea alle parole (a certe modalità per pronunciarle: non concitate, affannate, eccessive) e ancor più alla scrittura. Per celebrare la loro alleanza vocazionale, seppur inquieta. Per sancire la nascita o la riconferma di un amore per il quale il conflitto è fecondo e vitale.

Come non condividere pertanto l'auspicio: "Sia dunque reso manifesto il mondo del silenzio, che oggi è nascosto, ma reso manifesto per amore della parola, non per amore del silenzio"?⁶.

Possiamo contemplare un quadro e trovarlo intriso di silenzio, capace di restituirci un clima assorto, trascendente; ma non possiamo scrivere o leggere un testo, pur il più dedicato al silenzio, capace di immobilizzarci in estatica ammirazione. Soltanto una singola parola, scritta o pronunciata, può assurgere al livello di una metafisica (totale) assenza di moto. Se pronunciamo le parole delle cose inanimate (di certe

⁶ Ivi

cose singolarmente abbandonate su uno sfondo opaco), quali fiore, sasso, tazza, bicchiere, vaso - non a caso abitatrici di innumerevoli quadri di nature morte -, da esse si innalza un umore silenzioso. Una frase, una composizione scritta che le riconnetta, già mette in moto, in rumore, ogni loro descrizione. Poiché la scrittura, sfamata dalle parole, al contempo, le ciba, in quanto:

- riattiva il pensiero (e il suo *brusio*).
- rianima la passione assopita (e il suo *sussurro*).
- ci risponde al tempo (e al suo ineluttabile *tramestio*).

Il silenzio ha il potere di legittimare ancor più il dire, se coopera nel far avvertire allo scrittore o al lettore la loro presenza nel mondo. Tanto della felicità, quanto del dolore estremo. Del proprio e degli altri, delle immobili cose circostanti; allorché sappiano trovare i vocaboli che si addicano a renderle più vivide, senza per questo perseguire una impossibile assoluta fusione. Scrittura e silenzio possono elegantemente danzare tra loro, soltanto nella giusta e necessaria distanza. Il silenzio che assomiglia al mormorio, al leggero calpestio, al rintocco di un gesto su un vetro, al sospiro di un dormiente, è così simile ora al muoversi della penna (o del pennello, o delle dita di chi plasmò la creta, della ricamatrice...), ora al pensiero vagante.

Il gesto della scrittura fa dunque silenzio, ma lo teme: “Ecco - quindi - la via per risalire alla parola primordiale che rompe il silenzio del mondo. La parola infatti si intreccia col mondo, abita sin dall’inizio quelle cose che poi si sforzerà di pronunciare, perché si intreccia anzitutto col corpo vivente ed espressivo del locutore”⁷.

L’arte della scrittura di sè⁸, infine, attutisce certamente il rumore; esalta il silenzio interiore e la sua riconquista, ne descrive ogni sfumatura e ogni rapimento poetico, ma non può sopportarlo nelle sue pretese categoriche. Si ribella alla sua autarchia; inseguendolo fino ad annichilirlo se esso la minacci seriamente.

⁷ C. Sini, *Il gioco del silenzio*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2006, pag. 38

⁸ Quanto abbiamo qui scritto è inevitabilmente connesso alle pluriennali esperienze dell’Autore, conduttore di laboratori di iniziazione alla autobiografia e alla scrittura di sentimenti ed emozioni vitali, fra cui il silenzio, la lontananza, la timidezza, il pudore, ecc. che si organizzano presso la Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari (Ar) www.lua.it, segreteria@lua.it

Per questo è bene che silenzio e scrittura continuino a cercarsi, a dissacrare la loro apparente coincidenza, ad averne abbastanza, talvolta, dell'uno o dell'altra. La loro unione ineluttabile è fragile e al contempo tenace; si rende una solidarietà socialmente utile quando riescano a catturare e a convincere un'anima in più, che si sia dimenticata di sé nel fragore insopportabile delle nostre quotidianità, dei volumi troppo alti nelle nostre dimore, delle relazioni sociali.

La scrittura dedita al proprio racconto dà una mano alla penna del silenzio: affinché questi, fattosi umano, possa trovare il proprio canto da solo, in una più civile bellezza.

*Lectio tenuta in Anghiari il 20 settembre 2008 in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria.